

Agnese Moro e Adriana Faranda «Ricominciare è possibile»

L'incontro

Tutto esaurito al Teatro alle Grazie: fianco a fianco la figlia dello statista e l'ex brigatista rossa

■ Agnese e Adriana. Fianco a fianco. La vittima e il suo contrario. Da una parte la figlia del presidente della Dc Aldo Moro, rapito e ucciso dalle Brigate Rosse quaranta anni fa, e dall'altra l'ex brigatista della colonna romana che con il suo compagno Valerio Morucci partecipò al sequestro Moro e al tragico epilogo che ne seguì. Un incontro «impossibile», ieri pomeriggio al Teatro alle Grazie in città. Forse l'evento più rappresentativo del «Bergamo Festival - Fare la pace» (il tutto esaurito l'ha dimostrato) poiché strettamente connesso a quel «riannodare fili nella società dei conflitti» che costituisce l'architettura tematica del Festival. Agnese è la terzogenita dello statista artefice di un grande progetto politico che prevedeva una formale asso-

ciazione al potere del Partito comunista italiano di Enrico Berlinguer, per cui, in quegli anni, votava un italiano su tre. Adriana Faranda non è tra quelli che premettero il grilletto su Moro nel bagagliaio di una Renault 4 rossa ritrovata, poi, a Roma in via Caetani il 9 maggio 1978. Fallita la trattativa per la liberazione, Faranda e Morucci si staccarono dall'organizzazione trovando rifugio in un appartamento romano di corso Giulio Cesare. Furono catturati il 29 maggio 1979. In carcere Adriana Faranda promosse il fronte della dissociazione al terrorismo beneficiando successivamente delle riduzioni di pena previste e uscendo dal carcere in libertà condizionale nel 1994. Agnese e Adriana incarnano il tema della giustizia riparativa promosso dieci anni fa da alcuni mediatori penali come il padre gesuita Guido Bertagna, il criminologo Adolfo Ceretti e la giurista Claudia Mazzuccato (conduttrice dell'incontro di ieri). Una relazione assidua e regolare per cercare una «via altra» alla ricompo-

sizione di quella frattura che non smette di dolere nella certezza che il fare giustizia non possa, e non debba, risolversi solamente nell'applicazione di una pena.

Agnese ha ricordato nella sua testimonianza «l'uccisione di cinque brave persone che proteggevano mio padre», il rapimento, l'angoscia, la disumanità non solo dei carnefici ma anche di coloro che avrebbero dovuto aiutare il padre ad uscire da quella situazione. E poi la sua morte e tutto quello che è seguito. «Per molto tempo - ha detto - ho subito la dittatura del passato che si ripete incessantemente nel presente. Era come se fossi stata legata ad un elastico che mi teneva bloccata. Mio padre moriva ogni giorno. Poi ho capito che non potevo aiutarmi da sola». «Io sono partita dalla parte opposta - ha continuato Adriana - inebriata da quel clima di desiderio di cambiamento e di insubordinazione. Più tardi ho compreso che potevano esistere strade alternative alla violenza. Duran-

te i giorni del rapimento, allo statista Moro prendeva posto l'idea che lui era un padre, un marito e un fratello. Diventava sempre più impensabile la determinazione di poterlo uccidere. Con il suo assassinio, infatti, si è toccato il punto massimo di crudeltà e orrore».

Con Agnese e Adriana c'era Anna Cattaneo, mediatrice penale e referente dell'Ufficio Giustizia Riparativa della Caritas Diocesana Bergamasca. Ha condiviso il loro cammino «di persone in affanno nel tentativo di tenere insieme i cocci dell'esistenza». «In questo percorso Agnese e Adriana - ha concluso Anna - hanno trasformato il loro sguardo accettando il faccia a faccia, riuscendo ad abbandonare le maschere cucite sul volto e affidandosi a una promessa fragile di ricominciare». Agnese e Adriana ci sono riuscite. Si sorridono. Le loro mani si sfiorano. Il dolore non è cancellato, ma trasformato. Hanno lavorato per trovare le parole che potessero costruire ponti. Un esempio per tutti.

Bruno Silini



L'incontro nell'ambito di «Bergamo Festival Fare la pace» FOTO BEDOLIS

